

Il Mattino – 29 giugno 2016

L'idea formulata ieri dal Presidente del Consiglio di uno strumento fiscale per attrarre investimenti – per quanto da analizzare con attenzione, e alla luce di maggiori particolari – testimonia dell'importanza anche nell'agenda politica di nuovi interventi per potenziare la capacità dell'Italia, e soprattutto del Mezzogiorno, di ospitare attività ad alto valore aggiunto e ad occupazione qualificata, in grado di esportare beni e servizi in Europa e nel mondo.

L'esigenza che questo accada al Sud sta nei numeri. Nel 2015 la caduta dell'economia meridionale si è arrestata: i dati dell'Istat sulla produzione e sull'occupazione hanno finalmente il segno più. Ma insieme a qualche luce, mostrano anche ombre. A guardarli con attenzione contengono un messaggio chiarissimo: finché non ci sarà un'espansione rilevante della sua base industriale (che in quei dati non si vede) l'economia meridionale non potrà davvero uscire dalla crisi. Non bastano agricoltura e turismo per il futuro di un'area di oltre venti milioni di abitanti.

E' possibile fare questa affermazione grazie a qualche piccolo calcolo. Con i dati del Rapporto Annuale Istat (e con elaborazioni aggiuntive gentilmente prodotte dall'Istituto) è possibile avere un quadro dell'occupazione nel 2015 in Italia e nel Mezzogiorno per settore e qualifica professionale; e quindi fare una simulazione. Sappiamo che una parte rilevante della debolezza del Sud sta nel suo numero molto minore di occupati (rispetto alla popolazione) comparato alla media nazionale. Chiediamoci allora: quanti e quali posti di lavoro "mancano" nel Mezzogiorno per essere come l'intera Italia? Cioè: se avessimo una bacchetta magica, quanti e quali posti di lavoro occorrerebbe creare per far diventare la dimensione e la struttura dell'occupazione al Sud (per settore e qualifica professionale, rispetto alla popolazione) simile a quella italiana?

Nell'insieme, servirebbero quasi un milione e ottocentomila occupati. Una cifra impressionante: il 30% in più di quanti davvero ci sono. Ma è il dato settoriale quello davvero importante. Il grosso del lavoro che manca, infatti, è quello industriale: quasi ottocentomila occupati (cioè sostanzialmente il doppio di quelli che ci sono davvero) nella sola industria in senso stretto. Insieme ad essi, un altro mezzo milione di occupati in quell'insieme di servizi (trasporti, informazione, comunicazione, finanza, assicurazioni, servizi alle imprese) che molto spesso nascono proprio perché richiesti da altre imprese, e il cui sviluppo potrebbe essere un misura rilevante proprio l'effetto dell'ipotetico raddoppio dell'occupazione industriale. La bacchetta magica potrebbe avere un buon effetto sul turismo, ma su dimensioni assolutamente non paragonabili: centomila posti in più. E lo stesso vale per le attività che crescono con la domanda locale: commercio (140.000) e costruzioni (80.000); agricoltura e pubblica amministrazione (in cui gli occupati già dipendono dalla popolazione e non dal reddito) non darebbero incrementi.

Il dato settoriale si rispecchia nella composizione per professioni di questi ipotetici occupati (cioè di quelli che invece mancano): la bacchetta magica dovrebbe produrre mezzo milioni di "operai e artigiani" (verosimilmente quasi tutti nell'industria); ottocentomila "tecnici e professionisti qualificati" (in parte nell'industria e in parte nel terziario avanzato); quasi mezzo milioni di dipendenti "esecutivi nel commercio e nei servizi" (un po' in tutte le attività).

Insomma: se gli occupati nel turismo (rispetto alla popolazione) fossero come nella media italiana, al Sud ce ne sarebbero centomila in più. Se gli occupati nell'industria fossero come nella media italiana, al Sud ce ne sarebbero ottocentomila in più; e nel terziario avanzato mezzo milione: in misura rilevante a lavorare proprio per le imprese industriali. Dunque torniamo al messaggio di fondo: per far crescere l'occupazione al Sud è indispensabile puntare su un potenziamento della sua base industriale, cioè su imprese capaci di

superare i vincoli della domanda locale e servire i mercati di tutto il mondo. Cosa che naturalmente possono fare anche buone imprese agricole, turistiche, di servizi avanzati: ma che senza quelle industriali non potrebbero mai produrre sufficiente reddito e occupazione.

Ora chiediamoci: la trasformazione che vorremmo produrre con la bacchetta magica, si sta, almeno in parte, realizzando? La risposta, purtroppo, è “no”. Sempre grazie alle elaborazioni fornite dall’Istat siamo in grado di vedere che le dinamiche 2008-15 dell’occupazione nel Mezzogiorno sono sempre sistematicamente peggiori di quelle nazionali, e che vanno in direzione opposta rispetto a quanto si auspicava prima. Gli occupati nell’industria in senso stretto (che dovrebbero raddoppiare) sono invece diminuiti del 14% (in Italia dell’8%); quelli nel terziario avanzato sono rimasti gli stessi; i “tecnici e qualificati” sono diminuiti del 14%; gli operai e artigiani del 22%. E a ciò si aggiunga, come frutto della crisi della domanda interna, il crollo dell’occupazione nell’edilizia (-33%) e la riduzione nel commercio (-9%) e – grazie all’austerità - nella pubblica amministrazione e nell’istruzione (circa 14%). Si dirà: guardiamo al solo 2015, che ha dati migliori. Certo che sì, per fortuna: gli occupati crescono dell’1,6% al Sud; principalmente nell’agricoltura, nel commercio, nelle costruzioni e nei servizi alle imprese, grazie ad un po’ di ripresa della domanda interna. Non nell’industria: Sud -1,6%, ancora molto peggio della media nazionale.

Bene la ripresa del reddito e dell’occupazione, quindi. Benissimo il turismo. Ma senza una strategia per riprendere a trasformare il Mezzogiorno in un’area significativamente industrializzata (naturalmente nell’accezione moderna del termine, molto immateriale e ambientalmente compatibile), se i numeri non sono un’opinione, è difficile andare lontano.

Gianfranco Viesti